Una grande retrospettiva a Roma

Continuità di Capogrossi

In duecento opere, dal 1930 al 1972, la ricerca di un pittore prima figurativo e poi astratto, attento al senso dei mutamenti della vita

Si è inaugurata ieri a Roma, alla Galleria nazionale d'arte moderna, una mostra retrospettiva di Giuseppe Capogrossi (Roma 1900-1972) che resterà aperta fino al 2 febbraio. In catalogo sono, tra pitture e grafica, quasi duecento opere e scritti di Palma Bucarelli e Bruno Mantura. A due anni dalla morte, Capogrossi lo si vede come un pittore vivente ed è difficile districare il suo percorso pittorico italiano e internazionale, che ha momenti di grande lirismo, di fertile sperimentalismo sui valori del segno-colore ma anche di decorativismo manuale tanto raffinato quanto inerte, dai problemi seri e dalle polemiche facili che appassionano e dividono: se sia stata e se sia la pittura realista sociale o quella astratta (informale, geometrica, organica) a darci immagini più credibili e durabili della vita contemporanea e dei cambiamenti che attraverso i conflitti si vanno producendo.

Che sia difficile districare tale percorso, anzi ricostruirlo con esattezza, lo dimostra la stessa presentazione di Palma Bucarelli quando scrive: « Una mostra come questa, che comprende anche i quadri figurativi, so che a Capogrossi, vivo, non sarebbe piaciuta. Non avrebbe voluto che fossero esposte opere del periodo precedente al tempo in cui la sua pittura cambiò radicalmente e, da figurativa e tonale che era, divenne nonfigurativa e di segno. Era un mio grande amico, di quei rari che si hanno nella vita, e devo giustificare il divieto trasgredito. Quando un museo d'arte moderna dedica una mostra a un grande artista scomparso, ha il dovere della documentazione storica, e non c'è dubbio che l'opera figurativa di Capogrossi abbia avuto un'importanza nella storia della pittura romana, e specialmente di quella che si chiama la scuola romana ».

E' evidente che al critico, nel 1974, è sfuggito il senso di malinconia e di settarismo che una dichiarazione come questa contiene.

Il fatto che, ancora oggi, si faccia fatica a non spaccare in due la vita e la produzione artistica di un autore è rivelatore di profondi guasti nella storiografia e nella critica d'arte italiana.

Certo, gli artisti dicono e dispongono di se stessi in un certo modo che credono funzionale alla verità poetica e al successo; ma lo storico e il critico devono sempre prendere le loro distanze: raramente le opere sono in tutto e per tutto ciò che il loro produttore vuole che siano. Poi ci sono i mercanti di arte che le mostre le vogliono a loro immagine e somiglianza. A forza di condizionamenti polemici, mercantili, ambientali spesso un autore contemporaneo diventa più lontano di un autore antico.

Nei primi vent'anni

Fuori tempo quindi la giustificazione di divieto trasgredito da parte di Palma Bucarelli. Dal 1930 al 1949, Capogrossi è stato un pittore figurativo realista tonale, spesso un grande lirico solare, mediterraneo e quotidiano; nel primissimo dopoguerra, poi, ha contribuito a portare la pittura nostra, con l'esperienza neocubista e astratto - cubista, dentro la ricerca europea. E' mai possibile, come è stato fatto sistematicamente fino ad ora (nei loro libri pure importanti lo hanno fatto M. Seuphor nel 1954, M. Tapié nel 1962, G. C. Argan e M. Fagiolo nel 1967), tagliare via e occultare venti anni della vita di un pittore, e venti anni di non facile riscatto dall'abbietto clima culturale fascista che tanto ha rovinato l'arte italiana?

E' per questo che ci sembra ancora insoddisfacente la parte che qui si è data a Capogrossi figurativo: venti pitture, fino alle prime « superfici », e alcuni disegni tra il 1930 e il 1949: la mostra doveva essere l'occasione per ricostruire il meglio possibile questi ricchi venti anni. Furono anni bui e abbietti per i sensi e i pensieri di quanti facevano pittura: la probità, il lirismo quotidiano, l'eros calmo e quasi familiare di Capogrossi sono una cosa importante. Ci sono altre pitture, andavano pazientemente cercate e riproposte. Certo, Capogrossi operò una scelta e una rottura; ma fu il lirico dell'esistenza, il calmo pittore raziocinante sui valori umani delle cose positive e costruite di tutti i giorni, a dipingere la vastissima serie di « superfici » che hanno fatto dal 1949-50 la sua meritata fama italiana e internazionale di pittore astratto. Il problema e il tema della rottura corrono dentro la ricerca e lo sperimentalismo di quell'arte moderna che è davvero interessata al cambiamento. Il discorso da fare, con molta serenità di analisi e col senso storico dei tempi lunghi dei mutamenti culturali e artistici, è come e quanto una rottura stilistica sia portante quella necessità del cambiamento che è fondamentale, per lo sviluppo sia della vita sia dell'immaginazione creatrice, in una società, in una cultura.

Il periodo romano

Del periodo figurativo realista tonale qui ci sono dei piccoli capolavori, tutte cose pittoriche ben degne e che hanno creato le basi della libertà anche per altri pittori: « Piena sul Tevere » (1934) e « Ballo sul fiume » del 1934-35 dove la mitografia mediterranea e italiana della metafisica di Giorgio De Chirico è sciolta nel quotidiano dei barconi e delle balere sul Tevere, con un sentimento dell'ora e della giovinezza non indegno di Picasso « rosa » e dei grandi nudi di Mafai; e poi certi ritratti: « Giocatore di ping pong » del '33 e « Ritratto muliebre » del '35, molto vicini a Pirandello anche se non altretanto drammatici; e le nature morte di cose qualsiasi, e le adolescenti ballerine che danno evidenza a certi valori di vita nel gusto tra Mafai pittore della carne e Morandi pittore della durata di ciò che entra nella vita dell'uomo.

La fama della libertà e dell' «internazionalismo» stilistico del pittore astratto ha oscurato ingiustamente il periodo romano degli anni trenta-quaranta. Un periodo che ebbe come animatore Corrado Cagli, più di tutti intellettuale e teorizzante. Con Capogrossi e Cagli erano altri giovani come Pirandello, Afro, Mirko, Ziveri, Guttuso, Cavalli così vicino ai bagnanti di Capogrossi con i suoi atleti e i ragazzi di cortile. Bontempelli aveva teorizzato di « realismo magico » e questi giovani ne tennero conto. Alto era il prestigio lirico e formale di De Chiriço, e così quello di Arturo Martini con le sue mitografie mediterranee erotiche e malinconiche. E c'era una galleria « La Cometa » dove i pittori incontravano i poeti da Ungaretti a De Libero. Era cosa quotidiana parlare di Primitivi italiani e di Quattrocento fino al libro di Longhi su Piero della Francesca. E ascoltato era Melli pittore e critico.

Non ci fu zero insomma ma una cultura artistica romana, italiana che cavò fuori una sua linea viva e contraddittoria nella situazione fascista. E' questa faticata ma costruita linea che, unita al grande slancio umano e intellettuale del primo dopoguerra, consentì a Capogrossi di cimentarsi col cubismo nella variante più astratta di Villon: era preparato, aveva i mezzi pittorici, aveva cinquanta anni fitti di vita e di cultura. Due anni intensi di immagini prismatiche di luce nella quale le forme si dissolvono « alla maniera di Villon » bastarono a Capogrossi per maturare una idea di spazio dove potessero entrare i suoi tipici segni « a pettine » (era stata un'idea di De Chirico che nel quadro l'immagine valesse non tanto per i segni già manifesti quanto per quelli che in esso potevano entrare).

Gli anni cinquanta di Capogrossi si rivedono come un periodo assai creativo (è il periodo del venturiano « Gruppo degli Otto », della fondazione (1951), con Burri, Colla e Ballocco, del gruppo Origine, dei rapporti con Fontana e con gli Spaziali milanesi). Dopo le « superfici » 1949, dove troviamo ancora lettere dell'alfabeto o riferimenti naturalistici, (sono oltre trenta quadri di ricerca), Capogrossi avvia la serie (dal 1952 ne sono registrate dall'autore 730) delle « superfici »: prima di piccole e medie misure, poi come « murali », spazi popolati di segni organizzati, non geometricamente ma organicamente, prima sottili come scritti poi grandeggianti a volte fino a coprire lo spazio.

Sono segni che figurativamente hanno affinità con quelli lasciati dall'uomo incisi nella terra dei primi vasi e oggetti d'uso della storia; o con quelli tribali della scultura e della pittura dell'Africa nera e dell'Oceania; o ancora con la scrittura didascalica, raggruppata a timbro, che spesso accompagna l'immagine nella pittura cinese antica e moderna. Nell'esplorazione sperimentale, decorativa, liricogerminale del segno, Capogrossi ha affinità con Cagli e Mirko; ma tutti rimandano a Paul Klee e alla sua sterminata apertura di pittore fuori dalla tradizionale centralità figurativa europea greco-cristiana. Alla fine degli anni cinquanta, certo sulla sollecitazione della pittura d'azione americana di Pollock, Tobey e Kline, il segno diventa gigantesco, come un'impronta, ma non ha gestualità, violenza.

Capogrossi sembra perseguire la calma, la grazia, il senso germinale dell'immagine astratta. E' quasi sempre sereno: lo spazio del quadro è un campo della esperienza aperto dove la storicità del segno e della forma non porta vecchiaia e abitudini ma il gusto del nuovo.

Per quanto numerose siano le cadute decorative e anche dell'abitudine che si ricostituisce dopo la rottura, a rivedere tante pitture astratto-organiche di segno si coglie un messaggio di energia serena e di possibilità aperte ancora alla pittura in un mondo tanto cambiato e dove spesso la pittura è tanto contestata (giustamente quando è serva del potere). Ciò che ci lascia Capogrossi, comunque si pensi artisticamente nella situazione attuale così drammatica per l'arte sensibile alla vita, è il senso costruito di queste immagini dove il gracile lirismo della serie programmata dalla fantasia e dalla mano del pittore, come ordinando i « geni » di nuove cellule, è affermazione di un potere di mutamento specifico della pittura in relazione e contro la serialità industriale e di consumo manipolato di massa.

Dario Micacchi

Problemi e orientamenti della classe operaia nella fabbrica di Pomigliano

TRA I COMUNISTI DELL'ALFASUD

Una discussione sulle forme di lotta adatte ai compiti attuali – Le ragioni di certi fenomeni di assenteismo e la facile sociologia sull'ambiente meridionale – Carenze tecniche e produttive dello stabilimento dopo un quinquennio di esperienza – La formazione di un nucleo operaio coeso e combattivo e la sua funzione a Napoli

NAPOLI, dicembre.

I compagni dell'Alfa Sud che erano venuti all'incontro sapevano che avremmo affrontato problemi spinosi riguardanti la vita della più giovane e grande fabbrica del Mezzogiorno: sono portatore di interrogativi, di osservazioni, di critiche che provengono anche da ambienti sindacali e di partito di altre città, la cui eco è giunta a Pomigliano ed a cui so che i compagni dell'Alfa Sud sono assai sensibili. L'approccio ai temi della critica è però tutt'altro che semplice; mi sembra di fare loro un torto dal momento che so come proprio in questi giorni, i miei interlocutori, e con loro tanti militanti e dirigenti del sindacato unitario, respingendo la campagna di « autoriduzione della bolletta Enel » spiegano ai lavoratori che la illusoria « via breve » del recupero monetario su di un solo prezzo non è una lotta « avanzata », che il dovere del nucleo più importante della classe operaia napoletana è quello di esprimere obbiettivi concreti, di organizzare una vera lotta di massa per cambiare le tariffe ENEL e per fare avanzare — in questa fase di crisi — tutta la piattaforma sulla condizione operaia, sul caro-vita, sulla occupazione, sulle riforme, senza cedere a suggestioni anarchizzanti di facile presa nell'ambiente sottoproletario più disgregato (talvolta in certi «condomini signorili », dove è stato esposto il cartello che invita all'autoriduzione).

Ma già questa esperienza di discussione e di lotta politica all'interno della fabbrica, dimostra che la classe operaia dell'Alfa Sud esprime un quadro tutt'altro che lassista o incline alla facile popolarità; un quadro che è ben consapevole di quanto sia difficile far maturare nei quindicimila lavoratori dello stabilimento (che ha cinque anni di vita) una volontà unitaria, formare, con la lotta e con l'organizzazione, una forza di classe solida e matura.

Il discorso su questo processo, che nel suo corso non può non avere momenti alti e battute di arresto, è del tutto aperto con chiunque, anche dal di fuori del movimento operaio, voglia discuterne con spirito oggettivo e responsabile il che è poi anche l'unico modo nuovo per capire e giudicare. Certamente si precludono la comprensione della realtà quei giornalisti o quei dirigenti industriali che hanno voluto spiegare certi momenti di più diffuso assenteismo o di conflittualità frantumata, ignorando alcuni dati di fatto (comprese le statistiche) e rifugiandosi in esercitazioni di « filosofia dell'ambiente » che non hanno nulla di serio.

Per la verità, primo fra tutti a muoversi in questa direzione non fu un giornale del Nord ma di Napoli con una serie di servizi dedicati appunto all'assenteismo all'Alfa Sud. Su questo quotidiano ebbe modo di pronunciarsi l'amministratore delegato dell'Alfa Sud (di allora), il dott. Di Nola (« anche lui napoletano », come si legge nel testo) il quale parlò di « trauma ambientale », sostenendo che « l'essere passati di colpo dall'età del ciuccio a quello del Jet, non può non avere provocato un disorientamento, una difficoltà di rapporto tra una popolazione eminentemente agricola e la fabbrica».

Il giornale di Milano che ha poi dato credito alla « sociologia del ciuccio » del signor Di Nola non ha reso un buon servizio ai suoi lettori. La mentalità « agricola » non c'entra un bel niente, per il semplice fatto che la grande maggioranza degli operai proviene da un ambiente eminentemente cittadino, quale è quello di Napoli e dei dintorni, dove si addensa una delle più antiche (e sfruttate) concentrazioni proletarie di Italia.

L'assenteismo all'Alfa Sud va visto prima di tutto nelle sue reali dimensioni che oscilla oggi tra il 12-14 per cento, essendo passato per indici più alti, ma anche assai più bassi, come per esempio nello scorso settembre, quando i lavoratori risposero positivamente ad una campagna dei sindacati, senza però che le massime presenze al lavoro si traducessero in aumento della produzione, dalla quale peraltro è venuta, soprattutto in questi trent'anni, una fortissima spinta allo sviluppo dell'industria moderna (non sorge forse a Pomigliano stessa una delle fabbriche di lavorazioni tra le più qualificate del gruppo Alfa?).

Più in generale non vi è dubbio che le spiegazioni dell'assenteismo all'Alfa-Sud non sono sostanzialmente dissimili rispetto a quelle valide per altre fabbriche del paese: gravano contraddizioni che sono proprie della condizione di vita delle città d'oggi che sono esasperate ed esasperanti in una Napoli dove una speculazione infame (le cui responsabilità ricadono non solo sulle classi dominanti locali) ha generato condizioni di trasporto impossibili, assenza di spazi di riposo e di ricreazione, mancanza di scuole materne, strutture sanitarie e mutualistiche mortificanti, quartieri e paesi dormitori alienanti. Pensare che tutto questo non possa dar luogo a momenti di precarietà e instabilità nel processo produttivo, che in particolare ciò non incida, in modo sconvolgente talvolta, tra una massa di giovani operai, è cosa assurda.

E quando, dalle colonne del « Mattino » o del « Giorno » o dell'«Europeo» per la penna di Franco Grassi o di Giorgio Bocca o di Peter Tumati fioccano le prediche e le rampogne, l'operaio dell'Alfa Sud ha ragione di rispondere come in una lettera a «Rinascita »: « che venga a vedere... quanto guadagnano in salute quelli che lavorano in verniciatura o alla scocca; dia una occhiata ai nostri pezzini paga e poi giudichi se è l'arte locale di arrangiarsi arrivare a pagare ogni mese affitto, trasporti, generi alimentari con 150-180 mila lire al mese (a proposito lui quanto è pagato?) ».

Certo, i nostri compagni e tutti i lavoratori consapevoli sanno che assentarsi non è lottare, che quando a Napoli e nel Mezzogiorno si sviluppa una spinta potente per l'industrializzazione (anche l'Alfa Sud, è stata in qualche modo una risposta a questa spinta) non è perchè si sia ingenui e non si sappia che lavorare in fabbrica è duro; questi lavoratori sanno anche che una fabbrica nel Sud è un pegno di riscatto non solo per quelli che vi lavorano, ma per tanti miseri ed oppressi e sfruttati, che sono fuori dei cancelli, e che hanno bisogno di una guida consapevole e responsabile che trasformi la loro collera e quella del Mezzogiorno in una forza cosciente, matura, in movimento, capace di rinnovare la città, la regione, le istituzioni, tutta la società.

E' oggi l'Alfa Sud questo punto di forza e di riferimento per Napoli e per il Mezzogiorno? In che misura la lotta nella fabbrica « aggrega » forze non solo all'interno, ma anche fuori, anche lontano, tra quei ceti ed in quelle zone che debbono essere continuamente conquistati e riconquistati come alleati nella battaglia per lo sviluppo industriale del Sud? Su questo punto, nel nostro incontro, l'analisi si è fatta attenta e spregiudicata: si indaga sul cammino percorso, si discute delle difficoltà di oggi.

Ma intanto c'è un dato positivo che non può essere citato solo a merito di amministratori e dirigenti della fabbrica, mentre sugli operai ricadrebbe la responsabilità dei « microscioperi », della «microconflittualità», dei momenti di caduta della produzione. Se la fabbrica « tira » per tutto il gruppo, se lo standard produttivo si espande, se le esportazioni si incrementano continuamente malgrado la crisi mondiale dell'auto, se l'URSS si interessa vivamente alla vettura di Pomigliano, se i tipi di auto prodotte sono più diversificati e numerosi di quanto si prevedesse, c'è, certamente, il « ruolo » decisivo dell'operaio dell'Alfa Sud.

Nascendo con la fabbrica, la classe operaia dell'Alfa Sud si sta costruendo, passo a passo, un'esperienza autonoma ed originale che merita attenzione e impegno intellettuale e politico. Del resto a Pomigliano sono tutti fieri di aver avuto dei « maestri »: « quelli » del Portello, di Mirafiori, della Mecfond (l'antica OMF di Quadro, Rippa, Lista, Fasano) hanno fatto scuola a «quelli» dell'Alfa Sud nei mesi trascorsi presso di loro. Ed hanno insegnato, gramscianamente, prima di tutto che « saper lavorare » è un momento stesso della forza di classe e della lotta, che non è una concessione fatta al padronato, privato o pubblico che sia, tanto meno un atto di sottomissione, in una società come quella meridionale, dove da chi lavora si vorrebbe « gratitudine » per essere stato tratto dalla folla dei «sottoccupati, sottonutriti, sottoeducati».

Di saper lavorare e « di saper lottare » i lavoratori dell'Alfa Sud hanno dato prove memorabili in questi anni a partire dalla vittoriosa battaglia per il collocamento, quando furono spezzate le macchine clientelari dei boss e dei notabili locali, pronte a selezionare tra centomila domande di assunzione e a distribuire quindicimila « favori » per disporre di altrettanti «amici».

E allora quali sono le ragioni, interne alla fabbrica, di certe contraddizioni, di un andamento discontinuo? Su questo punto c'è un'autocritica netta dei compagni dell'Alfa Sud: « Abbiamo parlato, abbiamo scritto troppo poco, non abbiamo fatto conoscere abbastanza, anche nel movimento operaio, le carenze tecniche e produttive, i difetti di gestione dell'azienda, via via che ne prendevamo coscienza, a partire dal momento in cui si è passati, con la introduzione del doppio turno, ad una fase intensa di produzione ».

In sostanza negli stessi impianti, per il modo in cui sono stati costruiti, vi è un elemento di rigidità eccessiva, un'assenza di « polmoni » tra i vari settori, per cui qualsiasi ragione di turbamento in un qualsiasi punto, inevitabilmente, si ripercuote subito « a valle » del processo produttivo. « Qualsiasi tecnico e dirigente serio può confermare questo dato », al quale peraltro si può ovviare con investimenti opportuni e correttivi.

Ma poi ci sono state le carenze di gestione dell'azienda. Nel giro di 21 mesi sono cambiati due direttori generali e quattro vice direttori di produzione. La stessa eterogeneità di formazione di una parte non marginale dell'apparato dirigenziale, tecnico ha comportato non pochi elementi di turbamento (« metti lì un vallettiano della Fiat e lì un altro proveniente dalla Innocenti e poi altrove uno fattosi nell'esperienza della Simca... ») nel rapporto vivo tra « staff » dirigente ed operai, che hanno una coscienza di classe estremamente sensibile e vigile.

Sul conto delle difficoltà va messo anche e soprattutto il fatto che in conseguenza di « una linea », non solo locale ma dell'Intersind (ispirata allora dalla Confindustria) la applicazione del contratto fu bloccata per otto mesi (fino a tutto il '73), ciò che provocò un ritardo, un'accumulazione di momenti rivendicativi, un vero ingorgo di rapporti sindacali.

E' in questo quadro complessivo che vanno esaminate le deficienze soggettive della organizzazione operaia, del suo processo di crescita e di consolidamento, della sua stessa unità. « Abbiamo coscienza di essere in ritardo » rispetto ad una problematica produttiva, sindacale, politica, che nasce dall'esperienza di questi anni e da quella di oggi. Le spinte centrifughe dello spontaneismo, quelle particolaristiche che vanno ad una lettura di fatti rivendicativi di piccoli gruppi, vanno affrontate. In che senso e in che quadro? Certo, l'iniziativa e la direzione dell'applicazione contrattuale può e deve dare frutti alla lotta su punti qualificanti (inquadramento unico - mensilizzazione, ecc.).

Ma l'essenziale è « avere una strategia della lotta, dentro e fuori della fabbrica, che riesca ad ottenere un progresso continuo e concreto della condizione operaia all'interno ed all'esterno della fabbrica». Parte integrante di questa visione di classe e strategica è una spinta incessante ad ammodernare, qualificare il processo produttivo e, contestualmente, a trasformare l'ambiente, i rapporti nella società meridionale.

Non si tratta di un compito facile. I militanti che hanno dato vita all'esperienza esaltante di un sindacato unitario, che abbraccia la quasi generalità dei lavoratori, sanno che la fase attuale esige un momento più elevato di unità in tutte le maglie della vita produttiva ed, al tempo stesso, in tutte le fibre della società, nella zona, a Napoli, nella regione.

Del resto è di qui che passa non solo la formazione di un nucleo operaio coeso e combattivo, ma la nascita di una nuova classe dirigente per Napoli e per il Sud.

Abdon Alinovi

Due tecnici all'interno della camera superiore del reattore nucleare « Essor », l'unico ancora in funzione al centro di Ispra

Oggi si apre un convegno per il rilancio dell'attività del centro nucleare

Ispra, un patrimonio da salvare

Sorti per realizzare una politica comunitaria dell'energia atomica, gli impianti sono oggi ridotti alla pura sopravvivenza - Sono stati smantellati due dei tre reattori costruiti - La crisi dell'Euratom e il blocco della ricerca

Dal nostro inviato

ISPRA, 12

Quando, alla fine degli anni '50 (sulla base del trattato di Roma del 1957) nacque l'Euratom e con esso il centro di ricerca di Ispra, si parlò con il linguaggio tipico della retorica europeistica di allora di « tempio della ricerca europea »; si presentò la nascita del Centro comunitario di ricerca (il CCR, che comprendeva, assieme a Ispra, i centri minori di Petten in Olanda, di Geel in Belgio e di Karlsruhe in Germania) come un fatto destinato a rivoluzionare la politica di ricerca scientifica del continente dotando l'Europa degli strumenti per lo sfruttamento comunitario dell'energia nucleare.

Che cosa resta oggi di quel «tempio»? Che cosa resta delle centinaia di milioni di dollari spesi, del grande e prezioso patrimonio di tecnici e scienziati nucleari messi a disposizione da Italia, Germania, Francia, Benelux, per lo studio e le ricerche; delle imponenti attrezzature per realizzare i costosissimi reattori nucleari (a Ispra ne sono stati realizzati tre: « Ispra 1 », « Eco », « Essor »)?

Dietro le quinte, dietro le imponenti strutture costruite nel passato, i grandi impianti dei tre reattori nucleari, il cemento e il vetro e lo scintillante acciaio delle infrastrutture, il « tempio » mostra i segni del fallimento. Due reattori dei tre realizzati, sono stati chiusi (solo « Essor » è in funzione); tecnici altamente specializzati, fisici e ingegneri italiani e stranieri costretti da anni a una ricerca limitata e spesso all'inerzia; impianti lasciati in funzione tanto per non arrugginire.

« In questa situazione — racconta un ingegnere tedesco da oltre sei anni a Ispra — si finisce con l'essere staccati da qualsiasi reale ricerca scientifica, con il sentirsi estranei al progresso della scienza in questo campo. Si arriva a vivere una giornata dopo l'altra costretti praticamente all'inerzia dalla mancanza di programmi, di indirizzi precisi di ricerca, di una reale direzione scientifica e di strutture adeguate ».

Nel febbraio del 1973 la Commissione europea per la energia decise, dopo anni di crisi del CCR (col blocco delle assunzioni e provvedimenti di pensionamento anticipato che hanno portato il personale da 2.700 a 1.900 unità), un programma quadriennale (1973-1976) limitato finanziariamente e basato sostanzialmente sulla drastica riduzione dell'attività di ricerca nel settore nucleare applicato. Da qui la chiusura di due reattori nello stabilimento di Ispra (« Eco » e « Ispra 1 »), la cessione all'Italia del terzo reattore (« Essor ») per la durata del piano quadriennale, finanziato dal nostro paese con 42 milioni di dollari.

La sicurezza

Il piano indirizzava la ricerca sulle questioni della sicurezza dei reattori nucleari dello smaltimento dei rifiuti radioattivi e su problemi energetici a lungo termine (produzione di idrogeno, fusione nucleare, energia solare). Altri campi previsti sono quelli della protezione dell'ambiente, del riciclo delle materie prime, dell'utilizzazione delle risorse.

Certo alla base del programma si potevano individuare aspetti positivi, come l'apertura del CCR ai problemi dell'energia più in generale e della ricerca, a problemi nucleari di interesse pubblico, come la sicurezza dei reattori e lo smaltimento di rifiuti radioattivi. Ma di gran lunga maggiori sono gli aspetti negativi: l'abbandono dei grandi obbiettivi per cui era stato costituito l'Euratom, la frantumazione delle attività di ricerca, il sostanziale abbandono della ricerca nucleare propriamente intesa, l'inadeguatezza dei mezzi e del numero degli addetti alle ricerche più importanti (nemmeno cento persone al settore « sicurezza » e solo venticinque allo studio della produzione dell'idrogeno energetico) hanno provocato innanzitutto uno svuotamento dei contenuti stessi dell'attività di Ispra.

Ma la gestione di pura sopravvivenza cui è costretto il CCR ha anche portato allo smembramento di importanti gruppi di lavoro con notevoli competenze scientifiche, all'impoverimento dello stesso patrimonio di conoscenze dei ricercatori, costretti a limitare l'attività a lavori marginali.

Perché questo stato di cose? Quali interessi tendono all'affossamento della ricerca nucleare comunitaria?

Innanzitutto il monopolio che gli Stati Uniti detengono per quello che riguarda — oltre alla fabbricazione dei reattori nucleari — la normativa di sicurezza. Gli Stati Uniti vendono a tutto il mondo i loro reattori, ma essi solo sono in grado di stabilire se e come un reattore sia sicuro.

E' abbastanza evidente, allora, che affidare a un centro di ricerche comunitario come Ispra la funzione di studiare e mettere a punto normative di sicurezza diverse o comunque autonome rispetto a quelle americane darebbe molto fastidio a chi (forse soprattutto oggi, di fronte alla crisi delle tradizionali forme di energia) ha teso a imporre il proprio monopolio sul piano internazionale. In questo contesto s'inquadrano le scelte dei governi della comunità di bloccare l'effettivo sviluppo al livello comunitario della ricerca nucleare, sia per quanto riguarda la sicurezza dei reattori, sia per la ricerca di altre fonti di energia.

Sono scelte che contrastano con i vantaggi che, nella prospettiva di una maggiore difficoltà di approvvigionamento di petrolio, recherebbe la messa a punto di procedimenti per l'utilizzazione dell'idrogeno come « energia pulita »; ma, soprattutto, sono scelte che vengono a coincidere con la strategia delle grandi compagnie petrolifere le quali — spesso anche licenziatarie per la costruzione di impianti nucleari, nella prospettiva di realizzare una situazione di monopolio anche per quanto riguarda il mercato dell'uranio — contrastano una ricerca autonoma sull'idrogeno.

Lo stesso accade per la questione della scelta fra « reattori veloci » e « reattori ad acqua pesante ». Il reattore ad « acqua veloce » (del tipo la cui costruzione è monopolio USA) ha bisogno per funzionare di « uranio arricchito » che per essere tale deve essere sottoposto a un particolare processo di « arricchimento », che è anch'esso monopolio statunitense. Il « reattore ad acqua pesante » viceversa per funzionare ha bisogno di uranio naturale, reperibile sul mercato e che non necessita di particolari procedimenti fisico-chimici. E' evidente anche in questo caso l'interesse dei grandi monopoli statunitensi a impedire lo sviluppo della ricerca sui reattori ad acqua pesante, come quelli che verrebbero sviluppati da una ricerca comunitaria europea e ad imporre invece sul mercato i propri reattori « veloci » e le proprie tecnologie di arricchimento. Solo oggi si cominciano a muovere i primi passi nello studio dell'arricchimento dell'uranio. A questo scopo infatti è stata costituita un'associazione a livello europeo, « Eurodif », cui partecipa anche l'Italia.

Autonomia

Ecco quindi il nocciolo del problema: al di là di un ambiguo europeismo e nonostante le centinaia di miliardi spesi invano dai paesi della Comunità, fra cui l'Italia, la prospettiva di una ricerca comunitaria in Europa è legata a una politica di autonomia politica e economica; senza scelte in questa direzione è evidente il destino cui va incontro la ricerca. Si può anzi dire che una ricerca nucleare autonoma potrebbe essere, se non per l'immediato certo per un futuro non lontano, garanzia di una effettiva autonomia politica e economica.

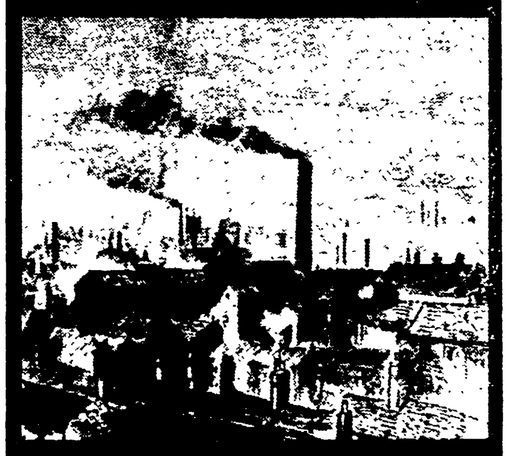
Domani e sabato a Ispra si svolgerà un convegno a conclusione della prima conferenza di produzione del centro Euratom. L'iniziativa promossa dalle organizzazioni di fabbrica del PCI, del PSI, della DC, dai sindacati CGIL e CISL Ricerca, dalla Federazione sindacale di Varese e dalle ACLI di zona sarà l'occasione per un dibattito sui contenuti di un programma di rilancio dell'attività della ricerca nucleare comunitaria.

Diego Landi

Accanto alla « Storia d'Italia », esce da Einaudi un'altra grande realizzazione storiografica:

STORIA ECONOMICA CAMBRIDGE

L'edizione italiana della « Cambridge », a cura di Valerio Castronovo, si apre con un volume di forte attualità:



VI.
LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE E I SUOI SVILUPPI

a cura di H. J. Habakkuk e M. Postan

Le metodologie più avanzate e una documentazione vastissima offrono materiali nuovi al dibattito intorno ai grandi temi dell'espansione economica e del sottosviluppo, e delle relazioni fra capitale, lavoro, tecniche e tassi di sviluppo.

Indice:

Tomo primo: W. A. Cole e P. Deane: La crescita dei redditi nazionali; D. V. Glass e E. Grebenik: La popolazione mondiale dal 1800 al 1950; A. J. Youngson: L'apertura di nuovi territori; L. Girard: I trasporti; D. S. Landes: Cambiamenti tecnologici e sviluppo industriale nell'Europa occidentale.

Tomo secondo: F. Dovring: La trasformazione dell'agricoltura europea; D. North: L'industrializzazione degli Stati Uniti; A. Gerschenkron: Politica agraria e industrializzazione in Russia; R. Portal: L'industrializzazione della Russia; G. C. Allen: L'industrializzazione dell'Estremo Oriente.

I due tomi di complessive pp. XXIX-1178 L. 25.000

EINAUDI